

Il raffinato orgoglio della rassegnazione

ex libris

Ennio Flaiano

la finestra sul cortile

NE PAESE DEI TOSAERBA

Eraldo Baldini

Non sono uno che guarda molto dalle finestre. Per me stare in casa significa rinchiodarmi in un fortino, lasciando fuori luce e rumori. Perché in casa scrivo, dormo, leggo: tutte cose che mi piace fare al riparo da stimoli esterni. Però qualche occhiata la do. Dalla finestra dello studio, o dalla porta-finestra della cucina. Quest'ultima dà sul balcone, e da lì mi piace guardare in alto, perché sotto il cornicione ci sono tre nidi di rondini. La cosa che continua a sconcertarmi è la quantità di guano che mi scaricano sul terrazzo: ma quanto mangia una rondine? È normale una simile attività digestiva? Vabbe', è un problema da poco, perché quegli esserini li adoro. Se invece guardo davanti a me, mi godo l'interessante esposizione di un negozio di tosaerba. Ce n'è almeno una trentina, allineati, di ogni forma, colore e dimensione. I clienti arrivano a tutte le ore, mi parcheggiano davanti al cancello e corrono a

comprarli. Prima però li provano; li accendono; danno gas. Poi vanno a casa ad usarlo. In tutta la mia strada, una potenziale via tranquilla di paese, l'hobby preferito è quello: tagliare l'erba. È una specie di colonna sonora costante. Insomma, oggi credo di essere uno dei maggiori esperti mondiali di tosaerba: dal rumore, dal numero di giri del motorino, dal fumo dello scappamento vi so dire marca, prezzo, eccetera. Per cui, raggiunta ormai una simile dimestichezza con la materia, stare a guardare quell'esposizione non mi interessa più.

Guardo semmai dalla finestra dello studio, sul retro. Di lì vedo ogni sera i fuochi d'artificio. Un capodanno perpetuo. Li sparano da Mirabilandia, che non è molto lontana, e tra gli alberi, verso l'orizzonte, gira la grande ruota panoramica che sovrasta ogni cosa nella pianura che sa di mare. Ma anche i razzi mi hanno stancato. Quello che mi affascina, invece, è una



sorta di pollaio che ho proprio sotto la finestra. Il mio vicino, oltre all'hobby di tagliare l'erba, ha pure quello dei polli. Ma non polli normali, di quelli che si svegliano presto e vanno a letto presto (si dice apposta «andare a letto coi polli»). No, queste galline di giorno stanno rintanate all'ombra di una tettoia, e vivono di notte. Forse capiscono di abitare vicino alla Riviera romagnola. Di notte cantano in coro, chiocciano, si azzuffano, tentano di abbattere lo steccato che le rinchioda, mangiano, hanno tra loro violente colluttazioni. Il gallo (c'è pure quello) lancia il suo grido non all'alba, cosa che almeno sarebbe prevedibile, ma alle ore più assurde: alle due di notte, a mezzogiorno, al tramonto. Ecco, quelle bestie lì le guardo, perché tento da mesi di capirle. Mi ci arrovello. Da dove vengono? Perché sono state installate sotto la mia finestra? Sono un esperimento? Sono transgeniche? Lo scoprirò prima o poi. Comunque, quando sono stanco di stimoli forti come i tosaerba o i polli, guardo dalla finestra del bagno. Da lì vedo solo la parete della casa a fianco, bianca. Che sollievo: quello sì che è relax.

ARCHIVI & AZIONE

Il dibattito negato sui fatti di Piazza Alimonda oggi in edicola il Vhs con l'Unità a € 6,50 in più

Giorni di Storia

Vietato Vietare domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Benedetto Marzullo

LA POLEMICA

L'identità europea?

È la democrazia



Una suggestiva immagine notturna del Partenone L'Acropoli ateniese è uno dei simboli della democrazia

Nello scorso ottobre, un clamoroso annuncio: era finalmente pronta la bozza della Costituzione europea, promossa da Valéry Giscard d'Estaing, incoronata da uno «scritto in greco antico». Questa scelta si dice suggerita da una fervente paladina delle lingue classiche, Jacqueline de Romilly, il cui pubblico appello per la sopravvivenza delle medesime venne recentemente sottoscritto da oltre quarantamila «autorevoli firme».

Le Figaro la definì (sorridente?) «la Signora dei saperi dimenticati»: nel 1998 aveva, infatti, dedicato un volumetto ai periclitanti tesori della classicità, rischiava ora di tenere a battesimo (lei coltissima ebrea) la incombenza Costituzione europea, un pragmatico indirizzo, tuttavia povero di motivazioni ideali, quanto meno condivisibili. Con il supporto dell'orgoglioso potentato, con l'assiduo nutrimento non solo dei classici, ma di una tradizione «che va da Shakespeare, Racine, Goethe: grazie ad una formazione comune (?), questi hanno fatto l'unità dell'Europa». Una convinzione di sicuro eccessiva, per quanto forte di una edizione critica e connessa traduzione dell'opera di Tucidide, da lei pubblicata mezzo secolo prima, tutt'ora dominante, madre di numerosa e approssimativa figliolanza (ritradurre dal francese, si suppone più agevole che dal greco, non di rado aspro ed accidentato).

Involontariamente, la estrosa iniziativa ha innescato una disputa confusa, finita con la brutale soppressione del testimone (o profeta?) antico, più agevolmente rimpiantato da una sequela di trivialità moderne, immotivato catechismo, fin contraddittorio. Alla supposta sapienza si sostituiscono rimasticature d'accatto, grazie ad umanistici sentori. Secondo la primaria trascrizione del documento, Tucidide (II 37) avrebbe proclamato, che «la nostra Costituzione (quella Ateniese) si chiama democrazia perché il potere non è nelle mani di pochi, ma dei più». Una autentica balordaggine, tuttavia ispirata dalla materna di Romilly, che a sua volta introduceva una «maggioranza», patentemente più incongrua.

Una italica trascrizione del brano tenta di emendare siffatte blaterazioni, traducendo che la democrazia «nell'amministrare si qualifica non rispetto ai pochi, ma alla maggioranza». Così Luciano Canfora, in una serie di interventi: già nella traduzione

tucididea del 1986 (in collaborazione con due scolari), di recente in un quotidiano (*Corriere della Sera*, 5-05-04), addirittura in un ponderoso e spesso aguzzo volume (*La democrazia. Storia di una ideologia*, Bari, 2004), che partendo dalla incandescente disputa di cui trattiamo, persegue nascita e sviluppo del più integrante termine del nostro armamentario politico (o burocratico?). Specifica tuttavia Canfora, che nel sibillino termine «non c'entra il potere» e men che meno «il popolo intero» (p. 12): una oscura considerazione che moltiplica le difficoltà.

Né la passionale studiosa aveva introdotto affermazioni del genere, tanto meno la provvisoria redazione della Carta europea. La originaria dichiarazione (che Tucidide, non senza la consueta malignità, imputa al «tirannico» Pericle) rinnegava la sua matrice oligarchica, per garantire ogni attenzione agli esclusi, a quei «popolari» privi di diritti civili, che si calcolano almeno tre volte più numerosi dei «cittadini». Tucidide li indica con *pleiones*, termine strutturalmente identico al latino *plebs*, con riferimento sia alla quantità che alla qualità, che il parallelo sostantivo *pléthos*

Quali sono le radici ideali del vecchio Continente? E che rapporto c'è tra la Costituzione europea e l'Atene di Pericle? La storia di una disputa ideologica che ha diviso i Costituenti e che rinvia al tema della difficile convivenza tra diverse eredità

gli «eccessi di culture»

sprezzamento conferma. Siffatto comparativo è in relazione con la esorbitante massa, per cui si affetta adeguata considerazione, prospettive e promesse mai elargite, come sempre accade: in particolare nella nostra turlupinata casa.

Avevo avvertito (*l'Unità*, 3-11-03) di siffatte incongruenze, politiche e legislative, suggerivo di intendere che qui «democrazia» significa esclusivamente un governo che «non opera nell'interesse dei pochi, ma della moltitudine popolare, la massa dei diseredati». Respingevo l'incongruo concetto di maggioranza «politica», una contabile dimensione attivata soltanto con la Rivoluzione francese. Il comparativo, a differenza del superlativo (*plétois*), si contrappone ad una entità patentemente maggiore, epperò spregevole, delle masse. Primo termine di paragone sono i «signori».

Canfora (evidentemente più giovane) estremizza il mio rifiuto, che sembra tuttavia ignorare, grida alla «falsificazione» di Tucidide, chiede perché si sia fatto ricorso ad una siffatta «bassezza filologica». Nel successivo intervento insiste, più vivacemente conserva, tuttavia la pervicace «maggioranza», ribadisce il baconiano «idolo»

della tribù filologica. In realtà, Tucidide ha lucidamente proclamata una multipla (e rivoluzionaria) dottrina politico-sociale, destinata a trionfare nella Francia giacobina. Primariamente rivendica la «libertà», quella *eleutheria*, esterna ma non meno interna, che già Erodoto ripetutamente invocava: egli la raccomandava vigile ma serena, responsabilmente equanime, rispettosa della comunità. La cui garanzia è nella *égalité* dei diritti, che il termine *isonomia* perfettamente designa, che Tucidide (IV 78) oppone alla prepotenza oligarchica. Non ha tuttavia sentore della «fraternità»: la cui origine è «orientale», diventerà quindi giudaica e stoica, nel Nuovo Testamento sarà peculiarmente «cristiana». Già Cesare aveva, per altro, segnalato un «amore fraterno» sconvolgente, il termine *fraternitas* non può essere che postclassico: sarà la predicazione dei Vangeli a diffonderla, istituzionalizzarla.

Avevamo vanamente confidato nell'accoglimento di siffatta triade, sottovalutando la propensione reazionaria degli attuali consessi politici. Con robuste spinte hanno invece tentato di introdurre in questa *charta* il lievito delle «radici cristiane», il cui fine non risulta esclusivamente religioso, tanto meno disinteressato. La Costituzione della odierna Repubblica greca (se ben ricordiamo) brutalmente dichiara religione di Stato quella ortodossa, proclamando che il testo delle Sacre Scritture è inalterabile, vietandone ogni ulteriore redazione, senza il consenso preventivo della Chiesa autocefala (sic) di Cristo. Uno smaccato fondamentalismo: la emblematica adozione del trinomio *liberté, égalité, fraternité* dovrebbe soddisfare aspirazioni laiche e religiose assieme, difenderci da interessi.

Ma allarmante è ogni rivendicazione di «radici», ognuno ha del resto le radici che merita: in realtà cercate, lusinghevolmente canonizzate. Esse conducono ad un razzismo ineluttabile, favoriscono gli accolti, perseguono gli esclusi. Nel «diverso» identificano il nemico, di cui temono violenza, sopraffazione. Si consolidano purtroppo civiltà ereditarie, tautologiche, fascistiche. Incontri, scontri, contaminazioni sono fomite di progresso, di innovativa cultura, non di rado rivoluzionaria. La unificazione produce compressione programmatica, mutilazioni, asservimento.

Non mitizzanti «radici» garantiscono la civiltà, ma libero, programmatico intreccio: con le ricordate garanzie illuministiche che ci ispirano e governano da oltre due secoli.

Ogni canonizzazione delle origini rischia di condurre all'esclusione dei diversi, mentre il vero progresso è in realtà contaminazione

Il Pericle di Tucidide celebrava l'eguaglianza dei diritti ma sarà la Rivoluzione francese a promuovere la fraternitas cristiana

E alla fine, il privilegio e la centralità dell'«identità cristiana» non sono passati, nel preambolo della Costituzione europea. E nemmeno sotto forma di radice «giudaico-cristiana». L'impostazione laica francese, sorretta dagli scandinavi e dai belgi, e condivisa da altri paesi protestanti, l'ha spuntata sulle «rimostranze cattoliche». È rimasto l'accento alle «radici religiose». E quello alla civiltà greco-romana. Ma soprattutto è rimasto il riferimento all'illuminismo, che è la vera matrice etico-politica dell'Europa. Quella che ha inventato, secolarizzandole, le molteplici spinte spirituali dell'Europa mediterranea e nordica. Intra in sì di cristianesimo, ma anche di cultura semita e araba - dall'alfabeto ai numeri - e oggi

pronta ad accogliere nel suo alveo genti musulmane e di altre confessioni extraeuropee. Senza pretese di superiorità civile per alcun culto, specie sulle questioni relative a famiglia, sessualità, generazione assistita e scuola. L'illuminismo, riformato e corretto - cioè tarato sulle differenze e non come astratto contenitore dispotico - diviene così la vera matrice identitaria dell'Europa moderna. Quella sociale, basata sui diritti e sulla tolleranza. Co-

me inclusione e dialogo non paternalistici con l'alterità. Come riconoscimento pieno dell'Altro. E tuttavia, occorre ammetterlo, quello dell'«identità» e dell'«alterità», è tema quanto mai spinoso, per nulla edulcorabile con la buona disposizione d'animo. Lo dimostrano i conflitti culturali e legislativi che quel tema comporta nelle società avanzate e non. Nel quadro della globalizzazione. Che è poi tendenza quante altre mai «contaminan-

te». E tale da suscitare contraccolpi di rifiuto o di assimilazione forzata del diverso, secondo le logiche di un rinnovato tribalismo. Frutto della paura e dell'autoconservazione identitaria, a difesa di forme di vita minacciate. Da questo punto di vista antidoto, oltre che buona introduzione al problema, è il volumetto di Marco Aime, antropologo all'Università di Genova: *Eccessi di culture* (Einaudi, pagg. 136, Euro 7). Che punta il dito contro

«il mito dell'identità». Molto spesso maschera di ben altri interessi - economici e politici - elemento diverso di controllo di strati subalterni e *instrumentum regni*. L'identità, argomenta Aime, rischia di divenire il surrogato della «razza». Una barriera fittizia e strumentale, che con la scusa del «differenzialismo» perpetua politiche di «apartheid», nel favorire moduli comunitari chiusi. Lo si vede ad esempio nella

cultura leghista, collegata ad istanze corporative territoriali e neoliberali (ma neoprotezioniste!). E viceversa ammantata di chinchaglierie «celtiche» e «padane». Oppure - tra gli esempi di Aime - lo si vede nella follia islamista per la Sharia, che connota la battaglia del notabilato nigeriano del nord. Oppure ancora, nell'oscena deformazione Usa «neoncon» dei valori occidentali da imporre nel mondo. All'insegna del mix tra logica sicurita-

ria e mercato armato. Senonché, fatta la tara dell'aspetto ideologico e pretestuoso, resta che l'«identità», col suo corredo di emozioni e reazioni, è una componente psicologicamente strutturante di ogni soggettività umana. Migrante o stanziale. E che spesso il primitivismo identitario esclusivo è frutto proprio di una debole identità, minacciata da sradicamento.

Talché è giusto - come fa Aime - concepire l'identità come «barriera mobile» da non feticizzare. Ma non la si può altresì liquidare come mero pleonasmo regressivo. Per questo occorre un set di regole universali, che filtri le differenze senza opprimere. Ci vuole un multiculturalismo illuminista. Una *demo-crazia* cosmopolita dei moderni.

Per un multiculturalismo illuminista

Bruno Gravagnuolo